



Unione Europea



MINISTERO
DELL'INTERNO

PRIMM-PIANOREGIONALEINTEGRAZIONEMIGRANTIMARCHE-AZIONE4(FAMI2014-2020/PROG-1341)
PROGETTO CO-FINANZIATO DALL'UNIONE EUROPEA

Immigrati ed associazionismo nelle Marche fra I e II generazioni¹

Emmanuele Pavolini^a, Elisa Cionchetti^b ed Eduardo Barberis^c

^a Università degli Studi di Macerata

^b SVIM

^c Università degli Studi di Urbino

REGIONE
MARCHE



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

CIRTA



¹ Gli autori del presente report intendono ringraziare la D.ssa Liuba Bzovaia ed il Dr. Rocco Zumaglini per la collaborazione e il supporto nelle attività di ricerca.

1. Introduzione

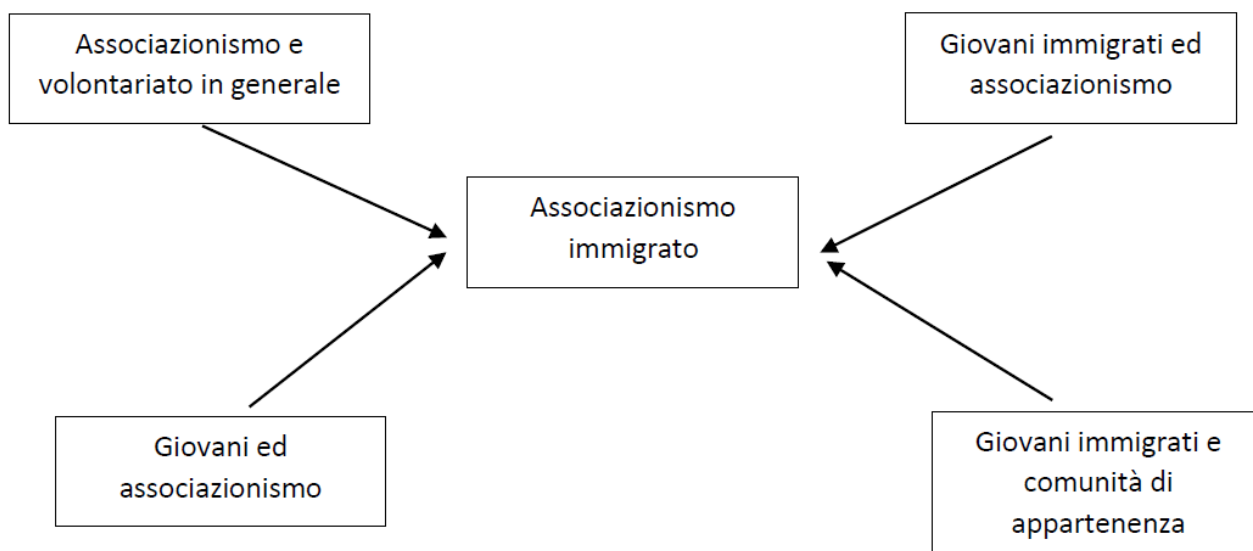
Il tema della partecipazione degli immigrati alla vita socio-politica nelle Marche è una questione che merita particolare attenzione. L'integrazione sociale ed il buon funzionamento delle istituzioni dipendono in buona misura da quanto gli individui ed i gruppi riescono / decidono di partecipare alla res pubblica. Nel caso degli immigrati nelle Marche la partecipazione socio-politica può essere uno degli strumenti importanti per far sentire la propria voce ed i propri bisogni così come per sentirsi parte del contesto in cui si vive e, sempre più spesso, si è nati. Questa doppia funzione potenziale delle forme di partecipazione assume un ulteriore livello di importanza, sapendo come il contesto italiano renda più difficile, specialmente per i giovani immigrati, l'integrazione tramite l'accesso alla cittadinanza.

Il seguente rapporto è quindi strutturato tenendo presente sia il tema generale dell'associazionismo immigrato che quello specifico della partecipazione dei giovani immigrati nelle Marche alle associazioni.

Per inquadrare il tema degli immigrati e la loro partecipazione associativa, è necessario tenere presente quattro ordini di studi: quelli riferiti all'associazionismo in generale, a prescindere dalla nazionalità; quelli relativi all'associazionismo immigrato; quelli riferiti al rapporto fra giovani ed associazionismo in generale; quelli riferiti al rapporto fra giovani immigrati di seconda generazione e le loro comunità di origine. L'interazione fra questi quattro fenomeni e gli studi su di essi possono aiutarci ad interpretare e a suggerire strumenti di intervento nel caso delle forme di partecipazione degli immigrati nelle Marche.

I prossimi tre paragrafi sono dedicati a riportare sinteticamente quello che emerge dagli studi sul tema (paragrafo 2), i risultati della ricerca condotta nelle Marche (paragrafo 3) e le osservazioni conclusive con alcune indicazioni di policy (paragrafo 4).

Fig. 1 Immigrati e partecipazione associativa: un inquadramento analitico



2. *Quello che sappiamo su associazionismo ed immigrati fra vecchie e nuove generazioni in Italia e nelle Marche*

Associazionismo, volontariato e partecipazione

La letteratura sull'associazionismo ed il volontariato in Italia ha ormai una consolidata storia più che trentennale, che chiaramente non ha senso qui riprendere nella sua interezza. Ci si può basare, però, su una serie di studi relativamente recenti², che fanno il punto sull'argomento. I risultati principali di questo insieme di ricerche sono i seguenti.

Primo, da tempo ci si lamenta della crisi della partecipazione socio-politica. I recenti studi sull'associazionismo, il volontariato e il nonprofit sconfessano l'idea della crisi della partecipazione sociale: il volontariato, l'associazionismo e la loro diffusione rappresentano segnali, che puntano in altra direzione. Tutti i principali studi indicano come dagli anni '80 in poi l'associazionismo e la partecipazione volontaria in Italia siano un fenomeno costantemente e fortemente cresciuto. Attualmente esso rappresenta l'unica forma di partecipazione associativa in forte e costante diffusione, perlomeno se confrontata con le altre modalità tradizionali di impegno comunitario di questo tipo (partiti, sindacati, etc.). Ad esempio, si può stimare che dagli anni '80 in poi, ad ogni passaggio da un decennio a quello successivo, le organizzazioni di volontariato in Italia siano quasi raddoppiate. La percentuale di persone che fanno volontariato dentro un'organizzazione rispetto al totale della popolazione almeno quattordicenne è passata da circa il 7% nei primi anni '90 ad oltre 10% a metà dell'attuale decennio: tale incremento percentuale corrisponde in termini reali ad un aumento dei volontari da circa 3,3 milioni a 5,5 milioni. In poco più di 20 anni, quindi, 2,2 milioni in più di italiani rispetto ai primi anni '90 hanno deciso di impegnarsi gratuitamente a vantaggio degli altri dentro organizzazioni.

Secondo, in genere l'associazionismo e il fare parte di organizzazioni nonprofit sono esperienze che creano soddisfazione. Le organizzazioni non offrono, quindi, solo la possibilità di impegnarsi in attività ma anche di crescere in contesti in cui si discute e si riflette su quello che si fa e su come farlo. Si tratta spesso di esperienze che possiamo definire di "scuola di democrazia", nel senso che favoriscono lo sviluppo non solo di attività a vantaggio di terzi e degli appartenenti alle associazioni ma anche di impegno e di appartenenza nella comunità in cui si risiede e verso gli altri.

² Ascoli, U. e Pavolini, E. (a cura di), (2017), *Volontariati oggi. Il volontariato italiano fra impegno politico e crisi del modello sociale*, Bologna, Il Mulino; Guidi, R., Fonović, K. e Cappadozzi, T. (a cura di), (2016), *Volontari e attività volontarie in Italia. Antecedenti, impatti, esplorazioni*, Bologna, Il Mulino; Biorcio, R. e Vitale, T. (a cura di), (2016), *Italia civile. associazionismo, partecipazione e politica*, Roma, Donzelli. Accanto a queste pubblicazioni è utile leggere le analisi dell'Istat effettuate sui censimenti del nonprofit del 2011 e del 2015.

Terzo, accanto a tutti questi aspetti positivi, si rilevano negli studi varie criticità. Accanto all'associazionismo puro, vi è un gruppo relativamente ampio di realtà, che possiamo definire "ibride" e che fa ricorso a rimborsi spesa forfettari ed impiega in modo rilevante personale retribuito. All'"assenza di lucro" più che la "gratuità" come criterio di autodefinizione della propria azione, fa da complemento il fatto che un quinto delle organizzazioni si identifichi nel "servizio" come vera cartina di tornasole della propria identità. In molte realtà vi è il rischio che la mission dell'organizzazione finisca per centrarsi ed esaurirsi nel servizio. Inoltre, all'interno del mondo delle associazioni vi è un spazio crescente occupato da esperienze che si ispirano alla solidarietà mutualistica ed alla reciprocità. Utilizzando termini ripresi da Putnam, l'azione associativa sembra crescere maggiormente fra organizzazioni di tipo *bonding* rispetto a quelle di tipo *bridging*, dove con il primo termine si fa riferimento a realtà al cui interno sono molto simili i profili socio-economici e culturali dei partecipanti, mentre con il secondo si fa riferimento ad organizzazioni in cui si incontrano e collaborano persone con background diversi.

Infine, fra le criticità che emergono nelle ricerche sul tema, vi sono quelle relative alla trasformazione nei rapporti con le amministrazioni pubbliche locali. Il tema del rapporto fra associazioni ed enti pubblici, unitamente a quello strettamente legato e relativo alla presenza di personale retribuito dentro le associazioni, è probabilmente quello che più ha fatto dibattere fra studiosi, policy-maker e stesse organizzazioni su quali siano le modalità di interazione più appropriate (da chi sosteneva partnership coese a chi preferiva mantenere separati ed indipendenti quanto più possibile questi due tipi di soggetti). Gli studi recenti mostrano come siano quasi del tutto scomparse organizzazioni che non hanno contatti con il settore pubblico. Complessivamente l'interazione fra amministrazioni pubbliche e volontariato sta diventando molto più complessa e intrecciata di quello che accadeva fino a pochi anni fa.

Immigrati ed associazionismo

Un gruppo più ristretto di studi si è occupato del tema specifico dell'associazionismo immigrato. Fra queste analisi è importante prestare attenzione ad una interessante ricerca compiuta circa un decennio fa nelle Marche, coordinata da Lanzalaco³, in cui si faceva il punto sulle caratteristiche di tale associazionismo immigrato nella nostra regione. Dallo studio, che sintetizza anche altre ricerche sul tema, emergevano i seguenti risultati.

³ Lanzalaco, L., Demiragic, E. e Talvacchia, S. (2007), *Le associazioni degli immigrati nelle Marche: organizzazione, funzioni e potenzialità*, I Quaderni della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Macerata, n. 11, Collana 'Istituzioni, politica e sviluppo locale', n. 3.

Esisteva un forte grado di volatilità, differenziazione interna e frammentazione dell'associazionismo degli immigrati. La nascita e sopravvivenza di molte organizzazioni dipendevano dall'iniziativa personale di un leader. Vi era una forte differenziazione nella capacità di agire a vari livelli, a partire dall'appartenenza a gruppi etnici differenti. Spesso la difficoltà ad agire derivava anche dalla frammentazione e dalle divisioni sia tra le varie comunità etniche che dentro tali comunità.

Vi era un certo grado di problematicità nei rapporti tra associazioni e istituzioni. Lanzalaco e colleghi utilizzano una definizione molto appropriata che è quella di “*circolo vizioso*” dell'associazionismo degli immigrati: “le istituzioni trovano nelle associazioni ... un interlocutore fragile, spesso poco collaborativo e, soprattutto, più propenso a chiedere risorse finanziarie che a partecipare alla progettazione e alla realizzazione di programmi ed interventi. Le politiche di integrazione ed inclusione vengono così realizzate prescindendo dal contributo delle associazioni. Ciò ha due effetti negativi: da un lato, le associazioni si sentono escluse dalle arene e dai processi decisionali e amministrativi e, dall'altro lato, gli immigrati percepiscono come inefficaci ed inutili le associazioni, con conseguente riduzione della propensione all'associazionismo. E tutto ciò indebolisce ulteriormente, da un punto di vista sia strutturale che funzionale, le associazioni; il che non solo rafforza la tendenza delle istituzioni ad agire prescindendo dal loro contributo, ma spinge gli immigrati verso forme di *mobilitazione individualistica, privata* e di *clan* (familiaristica, amicale o, in alcuni casi, tribale) invece che *pubblica, istituzionale e politica*” (p. 8).

Complessivamente, un decennio fa il sistema di rappresentanza degli immigrati nelle Marche appariva frammentato in molte piccole associazioni, in cui prevalevano le associazioni monoetniche, mentre i tentativi di interazione virtuosa fra amministrazioni pubbliche e associazionismo immigrato non ottenevano risultati soddisfacenti, soprattutto a livello regionale, mentre alcune esperienze più significative e positive si registravano a livello comunale.

Giovani, impegno volontariato ed associazionismo

In base ad alcuni studi relativamente recenti⁴, una delle sfide principali del associazionismo e del volontariato in Italia, riguarda il coinvolgimento delle giovani generazioni al proprio interno. Tali studi mettono in evidenza, da un lato, come stia cambiando l'approccio alla partecipazione passando alle generazioni più giovani, dall'altro, come presso i giovani sembra essere presente un

⁴ Ascoli, U. e Pavolini, E. (a cura di), (2017), *Volontariati oggi. Il volontariato italiano fra impegno politico e crisi del modello sociale*, Bologna, Il Mulino; Istituto Toniolo (2014), *Focus: giovani e volontariato, La condizione giovanile in Italia - Rapporto Giovani 2013*, <http://www.rapportogiovani.it/giovani-volontariato/>; Ambrosini, M. (a cura di), (2016), *Volontariato post-moderno. Da Expo Milano 2015 alle nuove forme di impegno sociale*, Milano, FrancoAngeli; Guidi, R., Fonović, K. e Cappadozzi, T. (a cura di), (2016), *Volontari e attività volontarie in Italia. Antecedenti, impatti, esplorazioni*, Bologna, Il Mulino.

certo desiderio di impegno sociale, seppur attraverso forme meno “strutturate” dove, presumibilmente, i giovani stessi riescono a sentirsi maggiormente protagonisti di un processo trasformativo e di cambiamento.

In prospettiva le difficoltà di coinvolgimento dei giovani nell’azione associativa e volontaria, inclusa quella attraverso forme più strutturate come per esempio nell’ambito delle associazioni, possono costituire un elemento fortemente problematico. Infatti, un maggiore protagonismo delle giovani generazioni nella dimensione dell’altruismo e della solidarietà, nonché un maggior impegno civile e sociale, rappresentano un elemento strategico per la fisiologia democratica di un Paese, ed il miglior antidoto contro il diffondersi del privatismo e delle chiusure societarie.

La diffusione della partecipazione e dell’azione volontaria presso i giovani può costituire un fattore cruciale non solo per quanto riguarda il buon funzionamento di un tessuto democratico, ma anche come leva per sostenere lo sviluppo economico di regioni come le Marche, attraverso il rafforzamento delle dotazioni sul territorio di capitale sociale e fiducia interpersonale.

In particolare, l’insieme di ricerche sopra indicate offre il seguente quadro. Primo, rimane relativamente significativa la partecipazione di giovani nell’associazionismo e nel volontariato italiano: non vi è una crisi in tal senso (come sembra talvolta apparire da alcune notizie riportate nei media). Secondo, i giovani che partecipano sono più frequentemente quelli con maggior capitale culturale: si tratta soprattutto di studenti (universitari). Terzo, le motivazioni alla partecipazione associativa sono sempre più differenziate ed articolate: accanto alla componente etico-religiosa, una volta largamente maggioritaria, che ispira in maniera forte oggi solo circa un terzo degli attuali volontari, si profilano come sempre più rilevanti l’impegno per la promozione sociale ed il cosiddetto ‘attivismo civico’. Si tratta di motivazioni che mirano a rafforzare la trama del tessuto sociale e la capacità di tutela e valorizzazione dei beni collettivi e si ispirano a principi quali l’inclusione sociale ed il coinvolgimento diretto sempre più ampio degli individui. Quarto, la partecipazione socio-politica non avviene solo tramite l’impegno dentro organizzazioni. Sta crescendo in Italia un impegno che coinvolge, anche e se non di più i giovani rispetto ad altre fasce di età, in attività a livello individuale o occasionalmente, in relazioni a specifici “episodi”. Quinto, i giovani, una volta entrati a far parte delle associazioni, tendono a rimanervi nel tempo ed impegnarsi in maniera consistente (in media chi dona gratuitamente il proprio tempo è impegnato per circa 16-20 ore al mese). Nella gran parte dei casi la decisione di abbandonare tale esperienza non deriva da situazioni negative venutesi a verificare dentro l’organizzazione, quanto a seguito di scelte di vita, legate a propri impegni familiari e lavorativi, che impediscono di continuare nell’impegno dentro le associazioni. Sesto, coloro che si impegnano in associazioni sono persone “iper-attive”: rispetto a coloro che non sono coinvolti in tali esperienze, sono più immersi nelle

relazioni sociali, nelle attività culturali e maggiormente partecipi dei processi collettivi. Settimo, se non è in atto un processo di “invecchiamento” della base volontaria dentro le associazioni, tuttavia il tema dell’invecchiamento si palesa però nella ‘testa’ di molte organizzazioni. In molte associazioni il presidente dell’associazione tende a cambiare molto lentamente e tutto ciò pone un tema di ricambio lento della leadership, che se, da un lato, assicura continuità e impegno dentro le organizzazioni, dall’altro rischia però di rallentare la crescita di nuove figure responsabilizzate e pronte a prendere in mano le redini delle associazioni, fra cui i giovani.

In un recente studio dedicato specificatamente al rapporto fra giovani e volontariato nelle Marche⁵, emerge un quadro in chiaroscuro per una serie di ragioni. Se, da un lato, un terzo circa delle organizzazioni di volontariato nelle Marche si caratterizza per l’assenza di volontari giovani al proprio interno, dall’altro i due terzi vedono giovani all’opera e in un quinto delle associazioni i giovani rappresentano una parte consistente dei volontari presenti. Si tratta di un dato in linea con il contesto italiano. Complessivamente nel tempo la presenza dei giovani è rimasta costante all’interno delle organizzazioni nella maggioranza dei casi e in un quarto di associazioni tale presenza è addirittura cresciuta.

Buona parte dell’associazionismo marchigiano ha intrapreso la strada di dedicare un’attenzione specifica alla gestione dei volontari: circa i tre quarti delle organizzazioni ha al proprio interno un volontario o una persona retribuita (raramente) cui è affidata la responsabilità di accogliere i volontari e di organizzarne l’apporto.

Le ragioni delle difficoltà di inserire più giovani sono legate, innanzitutto, al fatto che i giovani, nell’arco di tempo che intercorre da quando entrano a quando decidono di lasciare l’associazione, cambiano preferenze ed interessi. Questo tipo di problema è, però, fisiologico: è più probabile trovare fra i giovani persone che stanno ancora sviluppando i propri valori e le proprie priorità e che, quindi, possono cambiarle nel corso del tempo. In questo senso, l’esperienza associativa è comunque positiva perché può permettere a molte persone giovani di riflettere e di comprendere meglio ciò che sta loro a cuore maggiormente. Un secondo problema molto sentito appare quello del poco tempo a disposizione da parte dei giovani volontari.

Una maniera efficace per cercare di integrare maggiormente i giovani all’interno dell’associazionismo è quella di investire in attività di formazione sia per far apprendere meglio modalità di intervento nel proprio campo di azione che per socializzarli ai valori e alle attività dell’associazione. Purtroppo a livello marchigiano vi sono molte realtà che non svolgono attività formativa (quasi il 40%, praticamente quasi il doppio di quelle italiane).

⁵ Ascoli, U. e Pavolini, E. (2018), *Giovani e volontariato nelle Marche. Quali prospettive e quali sfide*, CSV (Centro Servizi per il Volontariato) Marche, Ancona.

Tuttavia, i giovani si impegnano più nelle attività pratiche delle associazioni (prestazioni a beneficiari, etc.), mentre mostrano una discreta, sicuramente però non forte, disponibilità anche ai momenti decisionali e di discussione interni alle organizzazioni, a partire dalle assemblee. La loro presenza diventa anche più limitata quando si passa agli organi decisionali delle associazioni. Tale problema riguarda sia il caso marchigiano che quello italiano in generale. Il dato dovrebbe destare una certa preoccupazione nel movimento dell'associazionismo, perché indica che sotto tale profilo le organizzazioni potrebbero fare (ben) di più.

Giovani immigrati e associazionismo fra comunità di origine e definizione di una propria identità specifica

Un ultimo filone di studi, con una storia alle spalle quasi centenaria, si è occupato del tema del rapporto fra prime e seconde generazioni di immigrati. Si tratta di riflessioni sviluppatesi all'interno dell'ampio dibattito relativo ai processi di inserimento socio-culturale degli immigrati fra paesi di provenienza e di residenza. Due teorie si confrontano a tal proposito⁶. Da un lato, vi sono le teorie che sostengono come in genere si realizzi una crescente integrazione socio-culturale dei migranti nelle società in cui risiedono, con essi in grado di assorbire gradualmente norme e valori predominanti in queste ultime, soprattutto con il passaggio dalle prime alle seconde generazioni. Dall'altro, vi sono le teorie che argomentano la divergenza e cioè che le differenze culturali siano forti non solo fra nativi e prime generazioni di immigrati ma anche fra i primi e le seconde generazioni di immigrati.

Questo tipo di dibattito è molto utile ai fini del presente scritto perché può aiutare a comprendere come funzioni l'interazione fra immigrati di seconda generazione ed associazionismo. Possiamo, infatti, ipotizzare che:

- se hanno più pregnanza le teorie dell'integrazione socio-culturale, paradossalmente le seconde generazioni di immigrati faranno più fatica a partecipare ad associazioni immigrate, soprattutto se monoetniche (cioè rappresentative di una sola comunità di riferimento) rispetto a quelle multietniche (che rappresentano più comunità), miste (a cui sono associati sia immigrati che italiani) o non caratterizzate attorno al tema della migrazione; ciò dovrebbe avvenire perché le seconde generazioni potrebbero sentire meno il bisogno di "appartenere" e rinsaldare i legami simbolici con i paesi di origine dei propri genitori; tutto ciò apparirebbe ai loro occhi meno sensato rispetto al non impegnarsi o al farsi coinvolgere in associazioni che discutono e si occupano di tematiche sociali più generali;

⁶ Per una recente ricostruzione del dibattito sul tema si può leggere: Wimmer, A., e Soehl, T. (2014), "Blocked acculturation: Cultural heterodoxy among Europe's immigrants", in *American Journal of Sociology*, 120(1), 146-186.

- se invece hanno più pregnanza le teorie della divergenza, ci dovremmo aspettare, a parità di altre condizioni, una certa continuità nell'impegno delle seconde generazioni di immigrati nell'associazionismo immigrato, soprattutto di quello monoetnico; ciò avverrebbe per le ragioni opposte a quelle indicate al punto precedente; la volontà di mantenere forte un legame con il paese di provenienza dei propri genitori dovrebbe spingere i giovani a partecipare alle forme di associazionismo immigrato.

3. Gli immigrati nelle Marche e la partecipazione associativa: i risultati dello studio

La mole di studi prodotta in questi anni ha guidato il nostro lavoro di ricerca empirica nel corso del 2018. Potendo fare tesoro dei risultati e delle griglie analitiche elaborate nel corso dell'ultimo decennio, il lavoro sull'associazionismo nelle Marche è proceduto tramite analisi di tipo più qualitativo basate fondamentalmente su due strumenti:

- a) focus group (tre) con associazioni di immigrati o che si occupano di immigrazione, a cui hanno partecipato complessivamente circa 15 realtà;
- b) interviste e questionari rivolti, da un lato, ai coordinatori di ambiti territoriali (ATS), dall'altro, ai rappresentanti di associazioni di immigrati multietniche o miste.

Tali attività sono state inquadrare prima e discusse poi in eventi aperti: 3 workshop territoriali (Fano, Ancona, Grottammare) prima e 5 forum territoriali poi (Fermignano, Fabriano, Macerata, Fermo, S. Benedetto del T.).

L'analisi si è centrata su una serie di aspetti più qualitativi, quali:

- come è cambiato nel tempo l'associazionismo immigrato nelle Marche nelle sue varie forme (associazionismo monoetnico, multietnico o misto)
- come funziona la partecipazione dei giovani (in genere di seconda generazione) all'associazionismo immigrato
- come funziona il rapporto fra associazionismo immigrato ed amministrazioni pubbliche
- che cosa fare per migliorare capacità delle associazioni di intervenire nella rappresentanza dei diritti.

Nel presente paragrafo si riportano i principali risultati dello studio, introducendoli con una stima della portata quantitativa del fenomeno associazionismo immigrato.

Quante sono le associazioni immigrate nelle Marche oggi e le variazioni nel corso del tempo

Ricostruire puntualmente il numero di associazioni immigrate nelle Marche è compito complesso data la difficoltà a reperire informazioni su tutte le realtà potenzialmente attive. Tale problema non si pone chiaramente solo per l'associazionismo immigrato ma anche per il più generale fenomeno associativo.

Il punto di partenza da cui si è partiti per ricostruire l'universo dell'associazionismo immigrato sono state tre fonti di informazioni: il portale istituzionale del governo su tali temi integrazioneimmigrati.gov.it (da cui risultano in tutto 55 associazioni), l'elenco delle associazioni presente nella banca dati del CVS Marche e da quello No.Discrimination Marche. Su tale insieme di realtà presenti in questa banca dati complessiva, si sono svolte ricerche tramite i siti web (e/o pagine facebook) delle singole associazioni per, da un lato, verificare se effettivamente le associazioni indicate fossero attive, dall'altro, individuare altre ulteriori realtà associative (risalendo ad esse tramite informazioni relative ad eventi e manifestazioni organizzate riportati nei siti web suddetti). Si sono, inoltre, incrociate le informazioni così raccolte con quelle contenute negli albi delle associazioni presenti nei siti web dei principali comuni marchigiani. Complessivamente l'incrocio fra queste banche dati permette di censire 94 realtà.

Come mostra la tabella 1, la diffusione dell'associazionismo immigrato nelle Marche ha seguito una parabola prima ascendente, con una forte crescita nel decennio passato (si è passati a 29 associazioni nel 1998 alle 89), e poi di sostanziale stabilità nell'attuale decennio. Se si tiene presente la densità associativa (e cioè il numero di associazioni presenti ogni mille immigrati), l'andamento a appena indicato risulta confermato, con il 2018 che mostra un valore sostanzialmente in linea con quello del 2008.

Tab. 1 *Numero di associazioni di immigrati nelle Marche nel corso del tempo*

	1988	1998	2007	2018
N° associazioni	4	29	89	94
Densità associativa	0.6	1.2	0.9	0.8

Fonti: i dati dal 1988 al 2007 sono tratti da Lanzalaco et al (2007); i dati 2018 sono una stima effettuata a partire dai dati CSV Marche e Ministero del Lavoro

Un fenomeno, che si è andato diffondendo nell'ultimo decennio e che risultava molto meno presente nel passato, è il ruolo delle Chiese, soprattutto Ortodosse e Luterane/Evangeliche o, più in generale, Protestanti, quali specifici ruoli di aggregazione associativa. In altri termini, sia in fase di raccolta di esperienze associative che dai focus group, emerge chiaramente come nell'ultimo decennio si sia rafforzato il ruolo di istituzioni religiose, già presenti ed operanti in forma di associazionismo all'interno delle comunità di religione islamica, quali ruoli di aggregazione anche

con finalità più generali di tipo associativo. Questo fenomeno merita attenzione perché una parte degli interlocutori delle comunità di immigrati nelle Marche passa per tali luoghi. Se includiamo nel mondo dell'associazionismo anche questo tipo di organizzazioni, il numero totale di realtà attive nel 2018 passa da 94 a 109, mostrando quindi un processo di espansione che è continuato anche dopo il 2008.

L'analisi quantitativa di questo genere lascia comunque irrisolta la complessità classificatoria, che poi ricarda anche sulla scelta "politica" degli interlocutori. Quali associazioni si va a contare? Associazioni "di" immigrati? Associazioni "con" immigrati? Associazioni "per" immigrati? Associazioni "sulla" diversità culturale? Se è relativamente facile discernere le associazioni "per" – quelle di *advocacy* – che in Italia hanno una lunga tradizione di rappresentanza indiretta delle migrazioni (sindacati, associazionismo laico e cattolico "pro-immigrati"), resta aperta la discussione su se e quanto questo mondo possa costituire la voce principale del mondo dell'immigrazione. Esso ha mostrato forte capacità di inclusione, ma è comunque un associazionismo non strettamente "di" immigrati.

La questione dell'associazionismo "con" immigrati – a parte le sovrapposizioni con quello precedente – è più complessa: se è un obiettivo meritevole quello di facilitare la partecipazione associativa degli immigrati ad associazionismo generalista (sportivo, assistenziale...) – e i forum territoriali hanno evidenziato una grande ricchezza in questo senso – è complicato coinvolgerlo *in toto* nel mondo della rappresentanza.

Ancora più ambiguo quell'associazionismo "con" e "su" gli immigrati che valorizza il dialogo interculturale, ma che in qualche caso può non essere *bridging*, ma genericamente "culturale", magari anche di "cooperazione", ma largamente "italo-italiano".

A questa complessità non si sottrae nemmeno l'associazionismo "di": in un mondo migratorio che cambia, come e quanto ha senso fossilizzare l'appartenenza basata sulla cittadinanza, e/o il background etno-nazionale, senza valorizzare gli attraversamenti culturali?

Avere presente queste ambiguità è fondamentale per capire che tipo di modello partecipativo si vuole impostare per il futuro nelle Marche.

Come è cambiato nel tempo l'associazionismo immigrato nelle Marche nelle sue varie forme

L'analisi delle interviste e dei focus group ci conferma da un punto di vista qualitativo, le indicazioni generali emerse sotto il profilo della numerosità delle associazioni di immigrati. La storia del mondo dell'associazionismo immigrato nelle Marche fino praticamente alla fine dell'attuale decennio è sistematizzabile in tre fasi:

- I. la *fase di avvio*, che inizia negli anni '80 ed arriva fino alla fine degli anni '90;

- II. la *fase di forte crescita*, che inizia alla fine degli anni '90 e arriva fino al termine del decennio successivo;
- III. la *fase di maturità, ma anche di crisi*, nel presente decennio.

Queste tre fasi sono influenzate sia dall'andamento dell'immigrazione nella regione (fortemente cresciuta nelle prime due fasi e stabilizzatasi / diminuita a partire dal presente decennio), che da quello delle politiche sociali locali. Rispetto a quest'ultimo tema, si tenga presente che gli anni '80-'90 sono un periodo di sviluppo di interventi nel campo dell'immigrazione, in un'ottica inizialmente emergenziale, volta a far fronte con servizi di prima accoglienza all'inserimento dei migranti, mentre da fine anni '90 e fino agli anni della crisi, vengono messi in campo interventi che sviluppano un'ottica più vasta di integrazione socio-economica e socio-culturale. In questa seconda fase aumentano le risorse economiche a disposizione per l'immigrazione, il ventaglio dei tipi di intervento ed il coinvolgimento delle associazioni immigrati nell'implementazione di molti interventi. Con l'arrivo della crisi economica e, soprattutto, delle politiche di austerità che sono seguite, i tagli ai servizi sociali locali (fra cui quelli per l'immigrazione) sono stati particolarmente pesanti e hanno messo in crisi molte delle iniziative sviluppatesi nel decennio precedente.

E' dentro questo quadro che è avvenuta la discussione con l'associazionismo immigrato sulle traiettorie seguite nel corso di un trentennio. La ricostruzione che emerge dall'analisi indica come la fase iniziale di sviluppo dell'associazionismo immigrato nelle Marche e di sua prima maturità è, appunto, databile attorno alla prima parte degli anni '90 con un ruolo propulsivo giocato dalle associazioni di italiani all'estero che hanno dato l'idea di partire con associazioni di stranieri in Italia, così come di realtà come la Caritas, composte in prevalenza da italiani. In quegli anni nacque la consulta regionale sull'immigrazione composta da 27 associazioni.

Verso la fine degli anni '90 e i primi anni 2000 iniziarono ad arrivare più consistenti finanziamenti dallo Stato (governo nazionale, Regione Marche ed enti locali), che fecero sviluppare altre dinamiche espansive sotto il profilo degli interventi, ma anche tensioni fra associazioni appartenenti alla consulta. Queste difficoltà e tensioni si sono protratte fino alla metà del decennio attuale, quando nella consulta sono rimaste solo 6 associazioni. Questi dati ci permettono di comprendere come non si siano verificate nella terza fase solo difficoltà dell'associazionismo immigrato di per sé, ma anche criticità sotto il profilo del coordinamento fra realtà appartenenti a tale mondo.

La crisi della consulta regionale ha coinciso, infatti, con una più generale difficoltà dell'associazionismo immigrato ad agire dalla fine del decennio passato a seguito della crisi economica e delle politiche di austerità, che hanno colpito i bilanci pubblici e le politiche sociali. A problemi di carattere più di fondo, si sono aggiunte difficoltà più specifiche per le associazioni di

immigrati per via, da un lato, delle modalità di rendicontazione dei fondi utilizzati, valutate troppo complesse, dall'altro, del trasferimento dei fondi regionali agli ATS in un contesto di regole ritenuto non sufficientemente chiaro dalle associazioni immigrati (non è stato stabilito in maniera chiara come gli ATS potessero collaborare con le associazioni, inoltre un'altra difficoltà per le associazioni è stata la richiesta di lavorare su più province).

All'interno di questo quadro avviene nelle Marche un fenomeno in controtendenza con quello descritto nel paragrafo precedente: una stabilità nel numero delle associazioni immigrate, a fronte di un processo di crescita dell'associazionismo in generale. I motivi di tale non crescita vanno ricercati in più direzioni, che non sono sole legate alle difficoltà di finanziamento pubblico nel settore:

- nel tempo la normativa in materia prevede sempre più requisiti amministrativi per poter accedere al registro regionale (in termini di rendicontazione, redazione bilanci, relazione attività annuali, etc.), creando un effetto scoraggiamento dato che molte realtà e gruppi di immigrati non dispongono delle risorse e degli strumenti necessari per adempiere agli obblighi previsti. Ad esempio, il fatto che non tutti sappiano scrivere italiano in maniera corretta ha creato barriere, così come che non tutti abbiano capacità di scrivere un progetto; anche l'interessante intervento della Regione Marche, che ha organizzato un corso per amministratori di associazioni, non ha dato i risultati auspicati, dato che gli orari dei corsi non hanno permesso agli immigrati che lavorano di partecipare;
- nel corso del tempo si è accentuata la differenziazione interna fra associazioni più vicine al mondo cattolico o, più in generale, al mondo religioso e quelle laiche;
- si è diffusa una parziale e crescente disillusione sulle forme di rappresentanza che si sono affermate in questi decenni a livello locale; in particolare, la figura del consigliere aggiunto degli immigrati, eletto in consiglio comunale, stenta in molte realtà ad affermarsi ed essere effettivamente rappresentativo delle varie e numerose comunità; paradossalmente scegliere il consigliere aggiunto può creare tensioni all'interno delle comunità immigrati, in un contesto come quello marchigiano in cui vi è una molteplicità di comunità, che ha un diverso grado di numerosità e di capacità di organizzarsi;
- con l'avvento dei social media e delle forme di comunicazione a distanza a basso costo (ad esempio, skype) sono cambiati anche i modelli di interazione fra immigrati; per molti immigrati, soprattutto di prima generazione, sono aumentate le possibilità di far parte e di avere frequenti contatti dentro comunità transnazionali; questo ha fatto sì che una parte degli immigrati percepisca meno fortemente il bisogno di incontrarsi fisicamente in luoghi come le associazioni, perché riesce a mantenere contatti con le proprie famiglie e reti amicali/parentali nei paesi di origine; come sottolinea un partecipante ad un focus group: “questo cambia il bisogno di stare

insieme delle persone... c'è meno nostalgia che ti faceva stare male e ricercare il sostegno psicologico dei tuoi connazionali”;

- vi è stato un mutamento profondo anche del fenomeno immigrazione in sé: negli anni '90 e fino alla crisi si era in presenza quasi unicamente di immigrati interessati a diventare stanziali (ricongiungimenti, casa, etc.); dal 2011 l'attenzione è cambiata e il focus è sui rifugiati e quindi la popolazione autoctona percepisce solo i rifugiati, mentre le seconde generazioni e gli altri immigrati sono diventati più “invisibili” o, peggio, i bisogni e le aspirazioni di questi ultimi sono associate a quelle dei rifugiati.

Dentro questo quadro, continua un processo di difficile crescita e consolidamento dell'associazionismo immigrato “multi-etnico” e “misto”. Accanto a interessanti esperienze in tal senso, buona parte dell'associazionismo attivo è di natura mono-etnica e rimangono immutati nel 2018 i problemi segnalati da Lanzalaco et al. un decennio prima sull'elevato grado di frammentarietà, volatilità e differenziazione interna dell'associazionismo degli immigrati. La serie di interviste ed informazioni raccolte presso associazioni immigrate e coordinatori di ATS ci restituiscono, senza particolari variazioni o differenziazioni, l'immagine appena tratteggiata. Si continua a registrare una forte differenziazione nella capacità di agire a vari livelli, a partire dall'appartenenza a gruppi etnici differenti (ad esempio, l'associazionismo di persone provenienti dal Sub-Continente indiano appare molto più dinamico rispetto a quello espresso da persone provenienti da altre aree geografiche). Fra le forme di associazionismo inter-etnico una delle esperienze più dinamiche è rappresentato dalle organizzazioni legate al mondo islamico.

Giovani immigrati ed associazionismo

Come nel mondo dell'associazionismo in generale, anche in quello immigrato esiste un tema che è quello dell'inserimento dei giovani nelle associazioni. Tuttavia, nel caso delle associazioni degli immigrati le problematiche sembrano più accentuate.

Da un lato, vi sono i problemi tipici che riguardano la partecipazione dei giovani in generale all'associazionismo. In particolare, il tema del ricambio generazionale e della partecipazione dei giovani alle scelte e alla guida delle associazioni è un tema trasversale ed indipendente dal tipo di associazione. Sia nell'associazionismo immigrato che in quello più generale è estremamente difficile per i giovani assumere (o voler assumere) incarichi di responsabilità dentro le organizzazioni. Ciò rende più instabile nel tempo e nell'impegno la loro partecipazione nelle associazioni. Inoltre, fra i giovani si pone sempre più il tema della diffusione dei social media, quale

modalità per “incontrarsi” con altri così come il partecipare ad attività sportive-ricreative. Tutto ciò si configura sempre più come alternativo e non integrativo alla partecipazione associativa.

Dall’altro, accanto a questo tema generale e trasversale, dalle interviste e dai focus group emerge come buona parte dei giovani di II generazione non partecipano all’associazionismo per motivi più specifici legati al fenomeno migratorio. Quello che l’analisi qualitativa mostra è la bontà delle teorie dell’integrazione socio-culturale: nel caso marchigiano le seconde generazioni di immigrati sono meno interessate a partecipare ad associazioni immigrate, soprattutto se monoetniche, proprio perché la loro identità è meno legata al paese di appartenenza dei genitori e sentono meno il bisogno di partecipare a forme di associazionismo che tenta anche di rinsaldare i legami simbolici con i paesi di origine dei propri genitori. Come esemplificato molto chiaramente in una intervista: “chi è arrivato tempo fa doveva sopravvivere in Italia e si è messo assieme ad altri (tramite le associazioni monoetniche) per questo fine; la seconda generazione si sente italiana, ha meno problemi ed è più integrata; è un problema coinvolgerli in manifestazioni e attività; fra i giovani di II generazione c’è molta più voglia di emigrare verso altri paesi dell’UE (Germania, Inghilterra) piuttosto che fare sentire una voce da immigrati in Italia e nelle Marche... molti dei figli di seconda generazione non parlano più le lingue originarie e non si trovano più nelle associazioni del paese di origine dei genitori e dell’associazione – molte seconde generazioni non si sentono ‘immigrati’, ma italiani e non sono interessati più di tanto all’associazionismo ‘etnico’”.

Un’altra causa di tale minore interesse va ricercata nello stato di disillusione in cui si trovano molti giovani che hanno sperimentato il fallimento delle esperienze associative dei genitori nonostante l’impegno profuso da questi ultimi.

Complessivamente, vi è un problema di inserimento di giovani immigrati (di seconda generazione) nell’associazionismo immigrato. Naturalmente questo di per sé non è necessariamente un male. Come sottolineato, il tema importante è la partecipazione e l’impegno socio-politico di per sé dei giovani immigrati: se questo avvenga dentro associazioni immigrate o di altra natura, è un tema rilevante ma non dirimente.

Il problema è che l’analisi qualitativa mostra difficoltà rispetto alla partecipazione delle seconde generazioni ai fenomeni associativi in generale e questo è un tema molto più ampio e preoccupante sotto il profilo dell’integrazione sociale dei giovani (in quanto tali, non semplicemente in quanto figli di immigrati).

Una evidenza interessante in questo tempo – che potremmo anche imputare ad una limitata “massa critica” (per numeri e caratteristiche territoriali) delle generazioni figlie dell’immigrazione – è per esempio la limitata partecipazione di attivisti marchigiani al recente movimento degli “Italiani senza

cittadinanza” (testimoniata anche dagli osservatori privilegiati del movimento coinvolti nei percorsi di “Attivisti per i diritti di cittadinanza” realizzato nel quadro stesso del PRIMM – Azione 4).

4. Osservazioni conclusive e indicazioni di intervento

Le pagine precedenti, unite a quanto sintetizzato nell’analisi della letteratura sull’argomento, permettono di sviluppare due serie di riflessioni: una sul rapporto dell’associazionismo immigrato con le istituzioni ed una sul rapporto fra giovani di seconda generazione e associazionismo.

Il rapporto con le istituzioni dell’associazionismo immigrato

Se vi era un certo grado di problematicità nei rapporti tra associazioni e istituzioni alla fine del decennio passato, sempre come indicato da Lanzalaco e colleghi, non si può certo affermare che oggi la situazione sia migliorata. Le ragioni sono varie e in buona parte già indicate:

- la diminuzione e la frammentazione dei finanziamenti pubblici ha reso più complessa l’interazione fra associazioni e amministrazioni;
- le esperienze di rappresentanza tramite i consiglieri aggiunti, se, da un lato, hanno ottenuto alcuni effetti di coinvolgimento e visibilità, dall’altro, si stanno dimostrando non in grado di realizzare buona parte degli obiettivi che ci si era prefissi con tali strumenti;
- gli ATS di per sé, divenuti uno dei principali strumenti di intervento sociale nei territori marchigiani, hanno crescenti difficoltà ad agire e sviluppare attività di programmazione di medio termine a causa dell’intreccio di crescenti compiti gestionali e di responsabilità affidati loro, in situazioni di risorse economiche ed umane limitate; se tali soggetti debbono affrontare consistenti criticità nel loro lavoro, chiaramente l’interazione anche con l’associazionismo immigrato ne risente;
- la forte frammentarietà nel mondo dell’associazionismo immigrato e la tendenza verso forme di mobilitazione spesso di carattere mono-etnico e/o “individualistico” rendono tale interazione anche più complessa.

Complessivamente, occorre ragionare criticamente sul tema della rappresentanza⁷. La letteratura sul tema evidenzia spesso che in Italia l’associazionismo di *advocacy* (di matrice sindacale o religiosa, per esempio) ha assunto un ruolo più rilevante rispetto all’associazionismo degli immigrati, su base interculturale, ma la contrapposizione ha poco senso (le principali campagne di mobilitazione per i

⁷ Barberis, E. e Boccagni, P. (2017), *Il lavoro sociale con le persone immigrate*, Maggioli Editore, 135-137.

diritti degli immigrati hanno coinvolto tutte le forme di associazionismo) ed è comunque in evoluzione. Il problema di fondo per la programmazione delle politiche, tuttavia, resta quello della capacità dell'associazionismo di *advocacy*, interculturale e delle minoranze di rappresentare e interpretare i bisogni degli immigrati presenti/residenti in un territorio. Una parte di tale associazionismo, infatti, può portare visioni che riguardano uno spicchio piuttosto caratterizzato della popolazione immigrata, e in queste visioni non sono esenti specifici interessi (per esempio di accreditamento pubblico). Ora, questo non squalifica tale rappresentanza, perché sarebbe molto ingenuo pensare che i meccanismi di *lobby* non si applichino anche nel sociale. È tuttavia necessario essere consapevoli dei limiti della rappresentanza in generale, ed in particolare per alcune categorie di soggetti particolarmente vulnerabili e privi di voce nello spazio pubblico: possono essere le donne immigrate quando i loro bisogni sono rappresentati solo da uomini, possono essere i richiedenti asilo quando i loro bisogni sono rappresentati solo da chi detiene un interesse economico nella loro gestione.

Rispetto a questa situazione, le politiche regionali in merito dovrebbero muoversi nelle seguenti direzioni:

1. dato che il ruolo del consigliere aggiunto in questi anni ha mostrato vari limiti di efficacia e in fatto di rappresentanza, non riuscendo ad esprimere le istanze collettive, occorrerebbe stabilire nuove forme di rappresentanza attraverso la costituzione di forme assembleari più inclusive a livello territoriale;
2. necessità d'incoraggiare e sostenere da parte della Regione e degli ATS forme associative "bridging" più che "bonding"; nella letteratura internazionale sul tema dell'associazionismo, si tende ad operare una distinzione fra realtà associative "bridging", che si pongono l'obiettivo di aggregare insieme eterogenei di persone per sviluppare attività e discutere assieme (diversità intesa in termini di classe sociale, nazionalità, religione, genere, etc.), e realtà associative "bonding", che tendono ad esprimere al proprio interno persone con molte caratteristiche omogenee fra loro;
3. predisporre arene per "dare voce" ai soggetti più vulnerabili, anche tramite forme di intervento a bassa soglia che aumentino le chance di partecipazione sociale e valorizzino comunque il riconoscimento pubblico degli immigrati e delle minoranze come parte costituente della comunità locale;
4. dato che, a parte alcune eccezioni, le forme di rappresentanza degli immigrati a livello territoriale di ATS sono fortemente indebolite, sarebbe auspicabile a livello regionale fornire agli ATS linee guida precise per il coinvolgimento delle associazioni in forme assembleari che diano

ampio spazio all'associazionismo, in primis a quello interculturale ed interetnico, aprendo spazi di confronto e attività anche con l'associazionismo generalista;

5. la situazione in cui versa la Consulta Regionale e il contesto in cui si trovano ad operare le associazioni devono stimolare le autorità pubbliche a strutturare spazi di confronto che diano più spazio alla pluralità di voci (anche gruppi informali e associazioni nate all'interno di esperienze religiose e luoghi di culto), procedendo con modelli come i) assemblee territoriali periodiche aperte; ii) riscontri con soggetti rappresentativi a livello locale (consulte, consiglieri aggiunti...);
6. per permettere la più ampia partecipazione delle associazioni in cui operano i residenti immigrati alla vita sociale, culturale e politica della regione risulta fondamentale e rendere conto della complessità difficilmente incasellabile (nella letteratura internazionale, sulla scorta di Steve Vertovec, si parla di "superdiversità"), da un lato, de-burocratizzare proprio le modalità della loro partecipazione e consultazione ad esempio, creando di un modello di lista di soggetti interessati ad interloquire con la Regione (*mutatismutandis*, e pur con non trascurabili limiti di continuità nella partecipazione, si veda la rete territoriale contro le discriminazioni presso il Garante regionale dei Diritti), che avvenga tramite una scheda d'iscrizione in cui sono riportati caratteristiche precise e alcuni valori base a cui aderire, dall'altro, evitare il confronto solo con associazioni che hanno una forza regionale, aprendo un dialogo con tutti gli attori che operano nei territori;
7. il terzo settore marchigiano dovrebbe essere sostenuto/invitato dalle amministrazioni pubbliche a coinvolgere maggiormente al proprio interno anche l'associazionismo immigrato, a partire dal tema dei bisogni formativi (un aspetto su cui, peraltro, esiste una riflessione avanzata da parte del CSV Marche): un aiuto potrebbe venire attraverso la costituzione di partenariati strategici fra associazioni immigrati e generaliste con l'impegno, da parte di realtà di terzo settore più strutturate, di accompagnare la formazione d'aula con forme di tutoraggio e accompagnamento; ma anche il coinvolgimento in percorsi di coprogettazione su temi migratori (e.g. bandi FAMI territoriali o equivalenti) che superino le usuali "grantcoalitions" sviluppatasi negli ultimi anni.

Il rapporto fra giovani di seconda generazione ed associazionismo

La partecipazione di giovani di seconda generazione, ma anche di prima generazione, a forme di associazionismo, indipendentemente che sia immigrato o generalista, è un processo che va sostenuto con forza in un'ottica di miglioramento del tessuto sociale, democratico e partecipativo nella regione Marche. La ricerca sottolinea come i giovani di seconda generazione (così come ed anche più quelli di prima) nelle Marche tendano a non essere particolarmente attivi in tal senso, sia in seno all'associazionismo immigrato che quello più generale – pur con lodevoli eccezioni e ottimi

esempi (da diffondere e circolare meglio) emersi nel quadro dei forum territoriali. Nelle pagine precedenti sono state riportate le ragioni che spiegano tale fenomeno, che vanno dalla limitata identificazione di molte seconde generazioni nella *mission* di molte associazioni immigrate alle difficoltà dei giovani in generale nel partecipare ad associazioni, in cui non si sentono protagonisti.

Rispetto a questa situazione, le politiche regionali e il terzo settore marchigiano:

1. la Regione dovrebbe pensare ad interventi normativi di sostegno alla funzione di integrazione sociale dell'associazionismo tout court in campi quali quelli dello sport e culturale-ricreativo; l'integrazione delle seconde generazioni di immigrati, dei giovani di prima generazione e la loro partecipazione socio-politica passa molto attraverso esperienze non direttamente riconducibili al tema dell'immigrazione in quanto tale; in questo senso lo sport e le attività culturali-ricreative pensate per tutti vanno viste come canali fondamentali, se guidate con forme di sostegno anche finanziario ad hoc per accogliere ed integrare tramite l'associazionismo (ad esempio grazie alla predisposizione di attività di formazione interculturale per allenatori di squadre sportive, in modo tale da renderli più attenti al tema dell'integrazione e rendere loro chiaro che il compito che svolgono va al di là della semplice *mission* sportiva o ricreativa dell'organizzazione di cui fanno parte);
2. il terzo settore marchigiano dovrebbe essere sostenuto nel coinvolgere maggiormente al proprio interno anche le richieste di partecipazione da parte delle nuove generazioni di immigrati; in questa ottica e seguendo la stessa logica indicata in merito al ruolo che il terzo settore generalista potrebbe giocare nel supporto dell'associazionismo indicata nelle pagine precedenti, sarebbe importante che tale insieme di soggetti, da un lato, accompagni e sostenga l'associazionismo immigrato in attività mirate di reclutamento, formazione e, più in generale, management di giovani immigrati all'interno delle associazioni, dall'altro si doti di strumenti mirati al sostegno e al reclutamento di giovani di prima e seconda generazione al proprio interno, dandosi come parte della propria *mission* proprio questo obiettivo, che comporta il mettere a fuoco il tema e il comprendere come migliorare l'inserimento di giovani all'interno delle associazioni, con una attenzione particolare a quelli immigrati.